

## Sofia Stevens

### ***“la più soave delle camene gallipoline”***

di Federico Natali

Quest'anno ricorre il 140esimo anniversario della morte della poetessa gallipolina Sofia Stevens. Ella moriva a Napoli il 10 agosto del 1876 nella villa di famiglia, in piazzetta Mondragone, alla giovane età di 31 anni, per un cancro al seno. Era nata a Gallipoli il 22 dicembre del 1845 dal viceconsole inglese Henry Stevens e dalla nobildonna Carolina Auverny, nella casa sita nell'Isola Balsamo (oggi Via Garibaldi, n. 12).

Personaggio più importante dell'Ottocento letterario gallipolino, è l'autrice di 360 deliziosi componimenti poetici che raccolse in un volume con il titolo *“Canti di Sofia Stevens”*, pubblicato postumo a Napoli nel 1879 per i tipi del Cav. F. Giannini.

Emanuele Barba, legato da grande amicizia e profonda stima alla famiglia Stevens, e “da affetto più che paterno alla diletta e virtuosa Sofia”, scrisse di lei essere “la ultima e più soave Camena gallipolina, dalle fattezze elleniche, dal cuore di Saffo”, che “la breve sua vita fu tutta un sorriso di canti e di affetti gentili”, e che “l'animo suo, il suo cuore, il suo ingegno, i suoi costumi furono sempre ispirati da un'unica nota predominante, cioè dall'amore per la famiglia, per la patria e per l'arte” (*Scrittori ed uomini insigni di Gallipoli, Sofia Stevens e i suoi Canti*, p. 71).

Nicolette S. James (*Inglese a Gallipoli. Sofia Stevens (1845-1876)*, p. 176.) ha scritto che “La produzione poetica di Sofia resta una testimonianza di una vita dominata dalla malinconia e dal dolore, ma sullo sfondo dell'amore e dell'affetto verso alcune persone, e soprattutto per Gallipoli, la sua famiglia e pochi amici; una poesia che contiene speranze disperate e un anelito all'amore autentico e totale”.

Antonio Lucio Giannone (*Scrittori del Reame. Ricognizioni meridionali tra Otto e Novecento. Tardoromanticismo meridionale: la poesia di Sofia Stevens*, p. 9), ci informa che “se si vogliono comprendere nel loro preciso significato storico-culturale”, i componimenti della Stevens “devono essere inquadrati nell'ambito della lirica italiana dei decenni centrali dell'Ottocento”.

Sofia, (il suo primo nome di battesimo era Carolina), fino all'età di otto anni ricevette la prima educazione tra le mura domestiche, successivamente frequentò le scuole del Conservatorio delle Suore di carità a Galatina, dove si distinse per la grande intelligenza e per vivacità; all'età di undici anni andò a Napoli, dove gli Stevens possedevano una villa, per frequentare il rinomato Istituto femminile di Carolina Cordella. Qui ebbe come maestro l'illustre letterato Federico Villani che le resterà amico finché visse e che sarà il suo biografo e il prefatore dei suoi *Canti*.

All'età di quindici anni ella tornò in famiglia, nella sua amata Gallipoli, dove riabbracciò i componenti della numerosa famiglia, e dove iniziò i suoi primi componimenti poetici "per sfogare i bisogni della sua anima, e dar libero sfogo ai suoi sentimenti di adolescente". I suoi primi versi, quasi tutti dedicati ai fratelli e alle sorelle, ella li inviava a Napoli al suo maestro Federico Villani, dal quale riceveva plausi ed incoraggiamento.

Una volta a Gallipoli perfezionò la conoscenza delle più importanti lingue europee e frequentò la casa dell'amato zio materno Giovanni Auverny, con il quale, nel 1863, quando aveva 18 anni, iniziò un viaggio nelle più importanti capitali dei Paesi europei, fermandosi più a lungo a Vienna della quale descrisse la bellezza ed il fascino nella corrispondenza con il caro maestro ed amico napoletano Federico Villani.

Tornata dopo qualche mese a Gallipoli ebbe l'incarico da parte dell'Amministrazione comunale, su segnalazione dell'amico Emanuele Barba "soprintendente e special delegato alle scuole elementari", di ispettrice delle Scuole Femminili; incarico onorifico che durò dal 23 ottobre 1863 alla fine del 1867, e che ella svolse in maniera lodevole, avendo sempre a cuore l'educazione delle donne, la loro emancipazione ed il loro riscatto dalla minorità.

Durante l'epidemia di colera che colpì Gallipoli nel 1867, il 9 giugno, perdette l'amato padre, che fu seppellito nei sotterranei della Chiesa del Monastero dei Frati Cappuccini. Il 26 novembre 1868, Sofia sposò, nella sua abitazione, Settimio Barlocci, di anni 44, nativo di Ancona, ispettore della gabelle a Gallipoli. Per qualche anno seguì il marito nei suoi trasferimenti, prima a Taranto e poi a Bari; e qui ebbe l'amara sorpresa di essere stata colpita da un tumore al seno. Raggiunse Napoli e si rifugiò nella villa degli zii Auverny, dove già alloggiava la madre dopo la morte del marito. Decise di farsi operare da Cesare Olivieri e Ferdinando Palasciano, due eminenti chirurghi dell'Ospedale Cardarelli. Pensava di essere guarita, ma dopo pochi mesi, poiché il tumore si era esteso, fu necessario un nuovo intervento.

Trascorse il periodo della convalescenza ai bagni di Sorrento dove incontrò il pittore pugliese Saverio Altamura che le fece un ritratto, e lo scultore Francesco Jerace che scolpì un busto in cera. Sono di questo periodo molte sue composizioni in versi, molte traduzioni di opere di poeti stranieri, ed un libretto in francese sull'educazione della donna che è andato perduto.

Spesso, consapevole dell'avanzare della sua malattia, e sentendo vicina la fine cadeva nella disperazione. Solo dal suo caro Villani, al quale dedicò alcuni accorati versi (*Al signor Federico Villani*), che spesso andava a trovarla, riceveva conforto ed incoraggiamento a continuare a comporre ma "dopo qualche pausa, e qualche profondo respiro, ognora soggiungeva, 'e perché ciò fare, se fra poco non sarò più?' E sempre questo doloroso ritornello ripeteva sempre in ogni occasione".

Tornò a Napoli dove, anche stando a letto e nella sofferenza, continuò a studiare ed a comporre. Per sottrarsi alle "visite di convenienza, che venivan facendo le molteplici relazioni della sua famiglia", per respirare aria migliore e per la curare la stampa dei suoi versi si trasferì sulle colline del Vomero. Dopo qualche mese, ritornata a Napoli per partecipare ad una festa di famiglia, si aggravò improvvisamente e poco dopo si spense.

"Così finì - scrive il suo prefatore - una delle più care donne d'Italia, amata e stimata da quanti l'ebbero conosciuta, senza poter dar mano a limar i suoi scritti; la quale se non fosse perita così giovane, avrebbe pieno di sé questa nostra terra diletta"

Emanuele Barba scrive che "Il Canzoniere della ingegnosa e sventurata Sofia, riflette fedelmente l'anima candida e l'estro suo felicissimo. [...]. Facile nel verseggiare, svelta e geniale sempre nelle ispirazioni, ella fa tesoro di qualsiasi argomento, e canta, con tanta ispirazione, con tanto sentimento e con tale leggiadria ed originalità di immagini e di concetti che giunge talvolta a destare ammirazione nel lettore, spesso a commuoverlo con la nota dominante delle sue sventure, spesso ad entusiasmarlo con la vivacità dei suoi amori e delle sue rime".

Sofia era capace di passioni e profondi interessi intellettuali. Aveva il dono della parola splendida e spontanea e la sua opera è piena così di pensieri come di affetti robustamente vissuti, a volte circumfusi da una affannosa mestizia. I temi dei suoi componimenti sono quelli della poesia tardoromantica. L'amore, la famiglia, la patria, la storia, la natura, la religione, la terra natia, i ricordi d'infanzia e d'adolescenza furono i temi direttivi della sua poesia, una poesia ricca di sospiri, di ammiccamenti e di mossette.

Compose anche numerose novelle in versi e ballate di contenuto tragico, ambientate nell'antichità (*Imelda, Silvia, Gilda, Adalberta, Estella, Ballata, Umberto dalle bianche mani, La schiava greca*).

Ella si ispirò a Giovanni Prati e ad Aleardo Aleardi e da essi “derivano quel tono di vago sentimentalismo e languido patetismo, che caratterizza tutta la raccolta” dei *Canti*. Ai due poeti dedicò due sue liriche: rivolgendosi al primo lo ringraziava “pe’ cari istanti e il diletto che al cor con il suo estro donava” (*A Giovanni Prati*). All’Aleardi, che ebbe una moltitudine di adoratrici “pronte ad accogliere con pronta commozione i suoi oracoli, largiti con la sua bocca d’oro”, e che a lei “tenero poeta [...] soave armonia suscitò in core” (*Ad Aleardo Aleardi*), inviò “una quantità [di suoi componimenti], perché avesse avuto la benignità di esaminarli, e correggerli come più gli fosse piaciuto”. E “l’eletto poeta” glieli restituì “con lusinghiere postille” e con parole di assenso e di incoraggiamento.

Su di lei esercitarono la loro influenza anche il Berchet, il Dell’Ongaro ed il Poerio, ma in maniera particolare Giacomo Leopardi, al quale “si sentiva particolarmente vicina per il suo temperamento malinconico e per le personali vicende biografiche”.

In essa la forte passionalità dei romantici, irrazionale, istintiva ha perduto di intensità; allora il sentimento tende al sentimentalismo, il dolore si fa malinconia, la disperazione scoramento, l’amore infatuazione.

Il tema più ricorrente affrontato nei suoi *Canti* è quello del sentimento amoroso. In queste liriche, circonfuse da una sensualità inquieta ed ingenua, l’amore è vissuto, specie se è contrastato, come pare lo fu per Sofia da parte dei suoi genitori, con sofferenza, tormento che diventa forte passione, così potente che travolge tutto e può portare ad esiti imprevisi, anche alla morte (*Che cos’è l’amore, Come vorrei essere amata, Meditazione*). E il pensiero della morte è presente in numerosi suoi componimenti. Questo rapporto amore-morte, topos della tradizione romantica, acquista in Sofia, a volte, un significato macabro.

La Stevens nella sua raccolta affronta anche il tema delle relazioni interne alla sua famiglia. Versi dedicò alla madre Carolina (*A mia Madre*), con la quale i rapporti non furono buoni, ai fratelli Antonio, Nino e Riccardo (*A mio fratello Antonio, A mio fratello Nino, In morte di mio fratello Riccardo*), alle sorelle Anna ed Elisa (*A mia sorella Anna, A mia sorella Elisa*), ed in particolar modo al padre Henry, al quale era fortemente legata e che la morte le tolse prematuramente; evento che inciderà negativamente sulla sua vita. In *All’estinto mio padre* ella mette in risalto che dal giorno che egli andò “sotto le zolle muto a dormir”, lasciò nel

dolore inconsolabile quanti, quand'era in vita, gioivano per lui: la moglie, i figliuoli e lei che sin che visse ebbe "diletta in terra". All'amato genitore chiede che implori Dio di concedere ai suoi cari "alcuni istanti di gaudio ancor". In *morte di mio padre* scrive che la sua dipartita l'ha privata del suo "noto aspetto che illuminava, risplendente face, d'un desir, d'un pensier, d'un santo affetto". In *Diletta memoria del padre mio* mette in luce la sua bontà d'animo, il suo continuo prodigarsi per i bisognosi: "Mai un infelice chiedere / A te fu visto invano; / Tu la ricchezza a' miseri / Fratelli tuoi donavi, / Gli occhi di pianto gravi".

Molto belle e "inspirate ai più santi sentimenti di patriottismo" le poesie patriottiche, animate da nobile eloquenza e da profonda sincerità, come *A l'Italia*: "O fratelli, con santa promessa / Vi legate, con patto d'onore, / Per fugar il nemico oppressore / Da l'italiche vostre città". [...]. Con l'acciaro glorioso spegnete / Chi s'oppon de l'Italia al desio, / E' con voi la giustizia di Dio: / Per la patria si vince, o si muor"; e come *Inno*: "Per la patria è il dì segnato, / Devi or vincere o morir, / Perché sia compiuto il fato / De l'ausonico desir. [...]. Presto il brando, mio guerriero, / Vivo il guardo e pronto il cor, / Su, combatti lo straniero, / Di tua terra l'oppressor. / Stringi al petto la bandiera, / Quale immagine d'amore, / Tra gli eroi d'eletta schiera, / Il vessillo tricolor". In esse ci pare sentire Il Berchet ed il Manzoni. Sofia aveva respirato sin da adolescente nella sua casa l'aura palpitante del Risorgimento italiano per il compimento del quale sia gli Stevens sia Auverny avevano dato il loro contributo.

Altro tema trattato è quello della storia. Nei versi *All'Italia* e *Nel partire da Venezia nel 1865* vengono rievocati i luoghi ove si svolsero importanti vicende storiche e i personaggi che ad esse parteciparono.

Poco originali le liriche di argomento religioso, *Ai piedi di un Crocefisso*, *Perdonami Signore*, *Al mio Angelo Custode*: in esse c'è il rimpianto delle ingenue pratiche religiose dell'infanzia, una profonda esigenza di vita religiosa, una religione interiore e sofferta. Ma quando Sofia sente vicina la fine sembra "oscillare tra una fede di tipo tradizionale ed una concezione atea e materialistica che richiama quella del Leopardi": "Siam poca polve, poca creta ed ossa; / [...]. / Tutto finisce per chi va sotterra, / E lungi porta tempestoso un vento / Fin la memoria de' vaniti cuori." (*Nel dì dei morti*).

Ella durante la sua breve esistenza studiò con passione le scienze naturali ed amò la botanica e come il Leopardi partecipò intensamente alla vita della natura. Dai versi dedicati ai fiori, ai quali si sentiva "legata da un comune destino di precarietà e di infelicità" (*Domande e risposte*), vien fuori la sua "vena poetica più autentica, una ispirazione più originale".

Altro tema trattato da Sofia è quello della terra natia, da lei tanto amata, della quale nei componimenti *La terra natale, Il mare Jonio, Alla casa della fattoria Arene, Aspetti di alcuni siti di Terra d'Otranto, Fantasia, Memorie d'infanzia*, con felice espressione, mette in rilievo l'aspra e selvaggia natura del territorio del Salento con la sua flora e la sua fauna, i paesaggi campestri, lo scenario incantato della sua città con i suoi limpidi cieli, le calme notti lunari e la bellezza del suo mare "di cobalto tinto", apprezzato maggiormente quando da esso si deve staccare.

Il fascino della rimembranza è presente nei vivaci quadretti *Memoria d'infanzia, A mia sorella Elisa, Alla mia casetta ai Cuti*, nei quali Sofia delinea il periodo felice della sua fanciullezza ed adolescenza e dove è presente sintesi di autobiografia e meditazione. In quei ricordi c'è la magia del paesaggio, ci sono i giochi infantili, i discorsi e le confidenze con le amiche, le prime appassionate letture: questi tutti motivi presenti anche nella lirica *Una notte su Danubio (Canto di una disillusa)* nella quale si sente l'eco di una "mestizia arcana", "il deserto pensier" che "vola anelante dei primi anni a le sommerse gioie".

Nelle liriche *Al mare, Illusioni perdute, Tristezza, Alla mia Lira* c'è il perenne contrasto tra le speranze, i sogni, le illusioni giovanili di Sofia e la triste e dura realtà del presente, con il rimpianto del tempo che fu: "Ma finite le gaie stagioni, / Ogni speme con esse è partita, / Ora ignoro gli amori ed i suoni, / E m'è duolo perenne la vita".

Allora la poetessa con il cuore, "nel dubbio e nel disgusto avvolto", si interroga sul significato della vita e della morte, sulla provenienza di "questo tremendo disperar di tutto", e sul perché nel suo petto oltre all'amore è scomparso ogni altro sentimento. Sente solo il male che la divora, e consapevole che l'ora della sua morte è vicina rivolge un ultimo saluto alla sua "Lira":

Povera lira, or non risuoni mai  
De' cari accenti di fremente amore,  
Solo ripeti disperati lai,  
Echi funesti del dolente core.

Di mirto t'adornai, di tuberose,  
Al vergin balzar di giovinezza,  
Vibraron le note vorticose,  
Prima che conoscessi l'amarezza.

Benché non rughe adesso n'abbia in viso,

E non canizie ne la chioma folta,  
Pur m'è scomparso rumoroso riso,  
Ed ogni gioia m'è dal petto tolta.

Povera lira! Un male mi divora,  
E già la morte mi raffredda l'ossa,  
Ah! Tosto giungerà funesta l'ora,  
In che infranta cadrai ne la mia fossa.

Infine l'invocazione al "Dio pietoso" di concederle "col riposo estremo una tomba alle paterne arene". Purtroppo il suo desiderio non sarà esaudito poiché l'infelice Sofia muore lontano dalla sua Gallipoli.